



L'ARRETRATI POLA



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 30. Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. no Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Ruggero 9 presso il Comitato dell'Associazione VGD

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.800, semestrale L. 900 trimestrale L. 300. - Estero il doppio. Versam. nel c.c. post. nr. 44-20448 intestato a "L'Arena di Pola" - Gorizia - Red. in abv. post. - gr. II

In ferro da battere

Battiamo il ferro finché è caldo, ha scritto il Gospodarvo uno dei tanti giornali sloveni che si pubblicano a Trieste, alludendo al momento particolarmente favorevole delle relazioni italo-jugoslave. Il ferro sarebbe quello offerto dalla diplomazia italiana, reso incandescente dalla sequenza delle manifestazioni, tipo operazione «Toderò brontoloni», all'insegna della «fratellanza», mentre a batterlo dovrebbero provvedere gli slavi per forgiano lo strumento della loro politica.

La sua nobile prosapia, vedere sistemati al posto dei profughi istriani, i loro cari e i loro associati, per poter slavizzare più rapidamente anche l'ultimo lembo della Venezia Giulia; e purtroppo la nostra politica di confine non sa mettere un freno a tale loro proposito. Ma quando il giornale sloveno giunge a canallare tali sue impudenti pretese col richiamo ai diritti dell'uomo, ai principi della reciprocità e della pariteticità, allora dobbiamo chiedere se detti diritti e detti principi siano in vigore e praticati pure verso gli italiani rimasti sotto la Jugoslavia. Né le festose incantazioni giuliano-jugoslave a base di brindisi, possono far dimenticare la tragica realtà della minoranza italiana sotto la dittatura comunista di Tito, in confronto alla quale, gli slavi in Italia devono considerarsi in paradiso. La pretesa modestia degli sloveni, come ha scritto il Gospodarvo, alla quale non crediamo bastando pensare, a smentirla, il folle tentativo da essi fatto di estendere il loro dominio fino al Tagliamento, non dovrebbe comunque essere spinta al punto da privarli del coraggio di discernere la verità dalla menzogna, perché in questo caso si tratta semplicemente di dar prova di onestà morale. Onestà, che se sentita e praticata, dovrebbe far dire al Gospodarvo pure qualche parola di comprensione e di solidarietà verso gli italiani languenti sotto la tirannide tittista. «L'unico riconoscimento ai propri diritti, i principi che sono alla base della vita libera e civile. Ma pretendere un tanto, è veramente eccessivo per chi come i nazionalisti sloveni, giudicano l'Italia unicamente un buon pascolo da sfruttare onde sviluppare una politica di speculazioni e di falso vittimismo, destinato a cercare di strappare sempre nuove concessioni, secondo un piano d'infiltrazione a lunga scadenza.

Allo manifestazione di chiusura dell'anno scolastico al Collegio «Filzi» di Gorizia ha assistito il Prefetto dott. Giacinto Nitri; accanto a lui il venerando patriota dalmata prof. Piero Domiacuzzi ed alle spalle il rappresentante del M.I.R. Rodolfo Monzin ed il nostro direttore. Gli allievi del Collegio si sono congedati con un saggio corale.



Allo manifestazione di chiusura dell'anno scolastico al Collegio «Filzi» di Gorizia ha assistito il Prefetto dott. Giacinto Nitri; accanto a lui il venerando patriota dalmata prof. Piero Domiacuzzi ed alle spalle il rappresentante del M.I.R. Rodolfo Monzin ed il nostro direttore. Gli allievi del Collegio si sono congedati con un saggio corale.

GLI ESULI A SISTIANA E A PROSECCO

Si scaglia la stampa slava contro i "Villaggi stranieri,"

Con questo spirito dalle chiare intenzioni plaude poi alla costituzione della commissione per le minoranze

L'infelice e malaccorta iniziativa di dare vita alla famosa commissione mista italo-jugoslava per trattare dei problemi delle due minoranze etniche, ha fatto scatenare nella stampa e nell'opinione politica slovena di Trieste un massiccio attacco in massa, allo scopo di sfruttare al massimo il primo successo raggiunto dal governo di Belgrado coll'essere riusciti a imporre la propria volontà a quello di Roma. Senza alcuna differenza di colorazione politica o ideologica, gli organi dello slavismo non hanno atteso un solo momento per prendere sotto il fuoco di fila delle loro più straripanti e spalvate pretese, la delegazione jugoslava di quella tal commissione, chiedendo le cose più inverosimili e sollevando le lamentazioni più sfrenate. I quali più laceranti sono stati lanciati, finora almeno, dai «Novi List», e se ne parlano, lo è per il fatto che esso si proclama l'organo della Lega cristiana sociale slovena di Trieste-Gorizia. Il linguaggio e gli argomenti usati in questa occasione dal predetto giornale sloveno hanno raggiunto una tale insolenza, da rappresentare veramente materia di esame da parte della commissione mista italo-jugoslava, perché quantomeno i nostri negoziatori si convincono con che razza di gente noi abbiamo a che fare in casa nostra, ai nostri confini. E per provare quanto affermiamo, vale la pena di citare qualche passo di un lungo e vistoso articolo pubblicato dal «Novi List» in data 30 maggio. Già l'esordio è un capolavoro di impudenza, quando dice che la cronaca della scorsa settimana ha registrato due avvenimenti importanti: il uno particolarmente rallegrante per gli sloveni, quello cioè della convocazione a Roma della commissione mista italo-jugoslava; l'altro invece particolarmente trascinante, cioè quello riferito all'inaugurazione di nuovi villaggi per i profughi istriani nei territori «sloveni» di Trieste. Tutto il resto dell'articolo di quasi due pagine di estensione, è dedicato appunto all'accasamento dei profughi nei nuovi villaggi sorti fra Trieste e Montefalcone e sull'argomento il foglio

nazionalista sloveno ricama le più sfrontate considerazioni. Definisce i nuovi abitati per gli esuli istriani, frutto della politica snazionalizzatrice italiana, giunge a qualificarli «villaggi stranieri» in terra slovena, e «stranieri coloro che li abitano. E di tali e tante altre simili sbavature, riguardo lo sfogo bilioso del periodico cristiano-socialista sloveno. Ma non possiamo esimerci dal riferire la parte finale dell'articolo, la dove con untuosa ipocrisia spende alcune frasi di «cristiana» comprensione verso «gli infelici esuli istriani» che hanno pur bisogno di trovare un tetto, per cui gli sloveni sono contrari soltanto al fatto che «i nazionalisti italiani sfruttano questi sfortunati profughi per la snazionalizzazione e l'appropriazione della loro terra nata». E quindi essi stessi «sono trasformati in snazionalizzati della nostra gente» (sic!). L'ultima sbavata emessa dal «Novi List» è contenuta nell'articolo a questo punto, e merita di essere volti a distinguere i profughi in due categorie: quelli che furono «veramente costretti ad emigrare e quelli che se ne andarono solo perché era loro spiacevole (sic!) vivere come membri di una minoranza sotto un regime straniero e comunista. Il dovere morale di questi ultimi - sentenzia il meschino articolo - è, secondo noi, quello di resistere sino all'ultimo (!) sulla terra dei loro padri e non quello di gettare il fucile e fuggire in massa, allo confino. Guai se gli sloveni avessero fatto così sotto il governo terroristico fascista! Oggi il nostro popolo non esisterebbe più nella Venezia Giulia».

E' vero che in precedenza analoghi rilievi a rimprovero degli esuli, abbiamo sentiti pronunciare da certi commentatori italiani, della specie di quelli dell'armiamoci e partite, saltati fuori a insegnare ai profughi che il loro dovere sarebbe stato quello di difendere sul posto le posizioni nazionali, senza tuttavia rispondere alla domanda dove erano stati essi quando in Istria la difesa delle posizioni nazionali si scontava con la tortura e l'infobramento, e perché non erano venuti allora tra noi, nella nostra terra, a condividere i rischi mortali. E' vero, ripetiamo, che le considerazioni del «Novi List» non sono originali, ma è altrettanto vero che la loro formulazione da tale pulpito ricade alla maniera del «bomerang» sulla testa di chi li ha formulate. Infatti lo stesso giornale sloveno condiziona la possibilità di una eventuale resistenza ad una lotta «sino all'ultimo», ammettendo con ciò che la permanenza degli italiani sotto il regime di Tito si sarebbe risolta in un sacrificio del tutto inutile, cioè «fino all'ultimo». Ma tale lotta, fu affrontata e combattuta dagli istriani quantomeno fin dal settembre del 1943, e si sa la carneficina che ne derivò, per cui migliaia e migliaia di italiani vennero trucidati, torturati, infobati anche e soprattutto dopo che la guerra era già finita e i massacratori slavi andavano ricorrendo le urla delle loro vittime. Per lo stesso motivo di un tributo di sangue, di tutti e di martiri, abbandonato la loro terra, quando ancora recentemente decine di migliaia di altri istriani hanno dovuto sottrarsi, con l'esodo, al barbarico invasore balcanico, imitati giornalmente dagli stessi cittadini slavi. Imprudente è stato il «Novi List» a fare il paragone fra il contegno degli italiani di fronte alla dittatura tittista e quello degli sloveni nel periodo della dittatura fascista. Perché con tale paragone e

gli ha offerto occasione per dimostrare che il regime fascista non è stato tanto «terroristico», da aver acquisito alla propria storia le malvagità, i massacri in massa, gli infobamenti di cui si è reso tristemente famoso. Se gli slavi hanno conservato, nella Venezia Giulia, nel corso di vent'anni del preteso «terrorismo» fascista, la forza e lo spirito come si gloria il «Novi List», questo vuol dire che il terrore sotto il fascismo non era poi tanto e tale, da rendere impossibile la vita alla minoranza slovena. Ma sono bastati invece solo dieci anni di «democrazia» progressista jugoslava, perché centinaia di migliaia di italiani della Venezia Giulia fossero messi nelle condizioni di sgomberare la loro terra e le loro case, per l'assoluta impossibilità di vivere da uomini liberi e conservare la loro anima e il loro spirito nazionale. Se il «Novi List» avesse riflettuto a queste cose e avesse fatto le considerazioni conseguenti, si sarebbe accorto della mostruosità della sua pretesa di imporre lezioni morali ai profughi. E si sarebbe convinto che parlare di corda in casa dell'impiccato è di cattivo gusto.

Ma dopo tutto questo, resta in ultimo da chiedere, e non alla canea nazionalistica slava ma alle nostre sedi dirigenti e responsabili, se gli scopi per i quali la commissione mista italo-jugoslava è stata costituita per volere di Belgrado, sono quelli che il «Novi List» e altri giornali del genere stanno propugnando con tanta insulterante arroganza e non minor prepotenza. Scopi che sono diretti transparentemente a raggiungere fra Trieste e Gorizia condizioni tali per il macchinoso e insidioso apparato nazionalista slavo, da metterlo in condizioni ancora migliori di quelle attuali, per estendere la sua subdola attività antinazionale e antistatale, in funzione dello sbarrato sciovinismo sloveno. Se di questa realtà a Roma si mantengono ignari, c'è veramente da spaventarsi.

Ed ora vediamo che cosa ha irritato Belgrado. Deditur ha affermato fra l'altro che «la differenza fra le retribuzioni più alte e quelle più basse è nell'Unione Sovietica più grande che non in molti stati capitalisti. Gli impiegati delle istituzioni propagandistiche hanno salari particolarmente elevati».

E quindi: «Nell'Unione Sovietica è stato istituito una specie di apparato superstatale, il quale ha il monopolio su tutta la società. E' stata creata una particolare forma di capitalismo statale, nel quale lo sfruttamento del lavoro ad opera del suo simile è un fatto esistente».

Deditur ha detto: «Nella presente società sovietica vengono sottovalutati i principi etici e morali e si dà importanza soltanto alla distruzione e alla minaccia con la forza. Ma ogni movimento, che non dà importanza all'etica, diffonde con ciò il germe del suo stesso crollo».

Deditur ha sottolineato che nell'Unione Sovietica esiste fra il popolo ed i dirigenti una particolare barriera psicologica, la barriera della psicologia, la cui caratteristica principale è l'intolleranza. Quindi ha confrontato il caso americano di Dave Beck con la corruzione sovietica ed ha aggiunto: «Walter Reuther e J. Carey hanno avuto il coraggio morale di richiamare l'attenzione su tali aspirazioni particolaristiche nella loro organizzazione, mentre nell'Unione Sovietica ogni tentativo analogo sarebbe condannato come attacco

alla dittatura del proletariato». La politica estera sovietica, è per Deditur, espansionistica ed egemonica. Infine ha concluso: «La democrazia non può essere presa in quantità piccola, limitata. Essa o esiste o non esiste».

Deditur continua a credere che il socialismo sia un sistema sociale tale, in cui non vi sarà sfruttamento dell'uomo sull'uomo e in cui l'individuo sarà liberato dalle catene dello stato. La burocrazia, che guidava lo stato al tempo di Stalin, è stata sostituita dai tecnocrati, mentre l'esercito va assumendo un'importanza sempre maggiore. Secondo Deditur cioè va assumendo un ruolo analogo a quello che un tempo avevano in Prussia gli « Junker» (cioè i grandi proprietari terrieri, che davano allo esercito prussiano e più tardi all'esercito tedesco la spina dorsale dello stato maggiore dell'esercito). Secondo Deditur, nell'Unione Sovietica la palma della vittoria finale toccherà a colui, che avrà nel suo potere l'esercito.

«Appoggiandosi alla forza brutta, l'Unione Sovietica cerca - ha sottolineato Deditur - di far credere che le vedute sovietiche ed i metodi sovietici di sviluppo siano gli unici giusti. La via ungherese verso il socialismo sarebbe stata espressa dall'alleanza fra Nagy, i socialisti ed il partito dei piccoli proprietari terrieri. Ma i sovietici ne hanno impedito la realizzazione. L'imperialismo sovietico in Ungheria si è denudato completamente».

E qui Deditur ha fatto un altro confronto. «Quando la Francia, in un periodo molto critico della guerra fredda, osteggiò la CED, gli americani - ha aggiunto - non cercarono con carri armati Parigi né spararono sulla capitale francese. E nemmeno proclamarono Mendes France un traditore, né lo fecero prigioniero né lo mandarono chissà dove, ad esempio in Portogallo».

Deditur ha concluso rilevando che nell'Unione Sovietica non si hanno per ora segni indicanti il desiderio di mutare la politica staliniana.

Anche Tito ha fatto dichiarazioni analoghe. Perché allora adesso si agita? Perché le autorità jugoslave hanno negato il passaporto alle migliaia di Deditur, la quale voleva incontrarsi col marito in Inghilterra presso la famiglia dei Bevan? Perché alcuni consiglieri Deditur a non far ritorno in patria, poiché qui verrebbe probabilmente processato e condannato in base alla legge che vieta la «diffusione della propaganda ostile?»

Le possibilità sono due. I dirigenti jugoslavi sono stati colpiti dalle dichiarazioni di Deditur, poiché - quantunque pronunciate all'indirizzo dell'U.R.S.S. - esse valgono in grande misura anche per la Jugoslavia di Tito. Nemmeno in Jugoslavia è ammessa la critica, anche lì è stato in carcere Dijas, il quale prese posizione contro la burocrazia e riteneva che il socialismo sarebbe migliore qualora poggiasse su un sistema pluripartitico. Ma almeno apparentemente Deditur si è premunito bene contro tale interpretazione delle sue parole. Egli ha affermato che in qualità di cittadino leale, non desiderava fare all'estero delle dichiarazioni riguardanti la sua patria.

Minoranze e scambi commerciali

Per Belgrado gli accordi politici vanno sempre tradotti in moneta

Tutto va a gonfie vele nei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, sia nel campo politico, che in quello dei commerci, degli scambi culturali e degli affari in genere. E' vero che allo stato attuale, il credito della nostra bilancia commerciale ha già raggiunto la somma di 11 miliardi di lire, ma è altresì vero che siamo usualmente decisi a concedere a Tito altri maggiori crediti, senza naturalmente avere in cambio da quella parte una dimostrazione pratica di altrettanta generosità nei riguardi di taluni nostri problemi. Anzi, se dobbiamo credere a quanto ha scritto il giornale sloveno «Demokracija» di Trieste, perfino in campo diplomatico e politico l'Italia sta offrendo a Tito il più ampio credito. Parlando dei lavori della commissione mista italo-jugoslava recentemente conclusi a Roma, in tema di trattamento delle minoranze etniche, il giornale sloveno ha affermato che «è importante sia stato riconosciuto da parte italiana che le molte limitazioni di cui soffre la comunità etnica italiana sotto la Jugoslavia, sono conseguenza della differenza esistente fra i due regimi, e per questo non possono essere considerate una discriminazione, come invece viene affermato da vari fanatici triestini». Se ciò dovesse corrispondere, al vero, verrebbe da domandare a quale scopo e con quali prospettive ci siamo prestati al gioco di Belgrado, se i nostri stessi negoziatori avrebbero ammesso che lo stato di schiavitù degli italiani in Jugoslavia deriva dalla natura

liberticida e totalitaria del regime comunista di Tito, e quindi resterebbe ben poco o nulla da fare per assicurare a quei nostri connazionali le condizioni di vita analoghe a quelle di cui godono gli sloveni in Italia. Se questo lo sapevamo, a che pro metterci a trattare coi rappresentanti di simile regime? Decisamente la figura che stiamo facendo anche in questo caso, non è troppo brillante, né a coprirne il passivo sarà servito il povero Goldoni chiamato col suo «Toderò brontoloni» a far da paravento a questo nostro altro grosso infortunio nei rapporti con il dittatore balcanico.

Ma intanto che la nostra politica raccoglie tali sconfitti risultati, nella dimora principesca di Tito a Bled si sono raccolti non sappiamo quali cosiddetti esponenti italiani, per avviare con la Jugoslavia la collaborazione puntuale nel settore radiofonico. Con la scusa che da parte jugoslava si allargheranno i programmi televisivi e radiofonici in relazione a quelli italiani, noi provvederemo a sistemare la televisione in Jugoslavia e a istituire i tecnici rispettivi. Nel contempo Tito ha espresso il desiderio, che ormai pare sia stato accolto, di ottenere la fornitura da parte nostra di trattori, macchine agricole, fertilizzanti e altre cose, per poter mettere in sesto l'agricoltura uscita sconquassata dai disastrosi esperimenti comunisti. Queste e tante altre cose dimostrano, quindi, che tra il regime tittista e la repubblica democratica italiana corrono eccellenti rapporti, in

un clima assai diverso da quello dei primi anni dell'ultimo dopo guerra, quando Belgrado nutriva la sua politica di conquista nella Venezia Giulia col presentare l'Italia sconfitta, sotto le vesti della pezzente che mai sarebbe riuscita a risollevarsi dalla miseria, al confronto della potente Jugoslavia vincitrice che aveva dinanzi a sé gloria, potenza e benessere. La storia, nel giro di appena un decennio, ha clamorosamente smentito i corvi belgradesi e l'Italia, risparmiando per sua fortuna alle esperienze comuniste, è risorta in piedi più viva che mai, facendo stupire il mondo per la rapidità della sua rinascita. Né ci dobbiamo fidare del fatto che ora la stessa Jugoslavia ricorra a noi per allacciare tutti i rapporti possibili, e trovi tanto fido sul nostro mercato industriale e commerciale, semmai ce ne rallegriamo. Ma non possiamo invece concepire che nel quadro di queste ampie relazioni, solamente Belgrado riesca regolarmente a profittarne e servirsene per tirare l'acqua al mulino della propria politica. Vogliamo dire che Belgrado, dalla firma del «memorandum» di Londra in poi, ha costantemente tradotto in moneta non solo i problemi commerciali, ma indistintamente tutti gli accordi strappati all'Italia, ognuno dei quali è costato una rinuncia e una perdita per noi. Evidentemente a Palazzo Chigi si è continuato ad agire sotto il complesso della sconfitta di fronte al vincitore, anche se questi è un vincitore fasullo come il pattac-

★ CAPOLINEA ★ INCONTRI SUL COLLIO

Deve essere stato uno spettacolo quantomai pittoresco quello che ha visto riuniti due domeniche fa sul Collio passato in mani jugoslave, una rappresentanza di «garibaldini» goriziani, col fedele comunista di Gorizia alla testa, ed i compagni di lotta tittini, capeggiati dal segretario della Lega comunista jugoslava di Nova Gorica, Remskar. Pittoresco non solo per l'ambiente bucolico in cui il fratello incontro s'è svolto, ma anche per lo scambio di discorsi avvenuti nello spirito della più recente edizione del garibaldinismo passato in deposito e in custodia dei comunisti e tittini. Per poco che durino e si sviluppino tali frequenti escursioni tra una parte e l'altra del confine orientale, non tarderemo ad avere il piacere di vedere annullata da questa parte ogni traccia di frontiera. E semmai sarà necessaria una semplice «propulsiva» per varcarla dalla parte nostra, basterà chiedere alla Federazione del P.C. la sala oggi in grado di fruire della facoltà di avere rapporti d'ogni sorta con la Federativa e il Partito unico fratello che vi esercita potere di comando. E poi dicono, e proprio i comunisti per primi, e i tittini con loro, che in Italia difetta la libertà democratica? Che in qualcosa difetti la nostra democrazia, non lo si può negare, ma non certo nella concessione della libertà, se dobbiamo giudicare da ciò che si verifica qui al confine orientale, dove perfino Garibaldi viene tirato in ballo per far da nume tutelare ai traffici politici e di collaborazione in corso fra comunisti dalla nostra parte e comunisti della parte opposta. Che di più? Persino il segretario provinciale dei partigiani delle brigate «Ossola» si è messo al seguito dei partigiani comunisti del Friuli e della Carnia andati ugualmente in pellegrinaggio d'amore in Slovenia e in Croazia, il che fa pensare che i martiri di «Malga Pozza», trucidati dai «garibaldini tittini» per aver preteso di difendere la loro terra dalle mire annessionistiche jugoslave, possono sperare di essere riabilitati nel giudizio dei loro carnefici, e la loro memoria riscattata dall'accusa di traditori della guerra di liberazione... jugoslava! Così è, purtroppo, anche se non vi pare.

(Continua in IV° pagina)

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

CRONACHE DI CASA

NEI CONVITTI DELL'OPERA Feste di chiusura a Trieste e Merletto

Premiati gli allievi più meritevoli

Com'è ormai nella tradizione, anche quest'anno al convitto «Nazario Sauro» di Trieste è stata data particolare solennità alla cerimonia di chiusura dell'anno scolastico. E' noto che in tale manifestazione viene compendato tutto un lungo periodo di lavoro e di studio, trascorrendo le conclusioni sull'attività svolta e gettando le basi per quella futura. Per questo la cerimonia riveste un carattere di ufficialità, reso più evidente dalle personalità che vi prendono parte.

E' stata scelta quest'anno la data del 30 maggio; tra gli invitati il Provveditore agli Studi prof. Faustino Tavello, il Generale Giuseppe Gighi, il direttore della delegazione di Trieste Polcchini, nonché il vice segretario generale Amedeo Colella in rappresentanza della sede centrale dell'opera profughi giuliani e dalmati.

Per primo ha preso la parola il direttore del convitto, dott. Mario Cassar, che dopo brevi parole di saluto e ringraziamento ai convenuti ha efficacemente elogiato la serietà che gli allievi hanno dimostrato nello studio e l'impegno che hanno posto nello adempimento del loro dovere. Poi ha illustrato brevemente le varie attività svolte durante l'anno scolastico, traendone lo spunto per rivolgere un vivo plauso a tutti i dirigenti del Convitto per l'ottima collaborazione ed al rimanente personale d'ordine per avere assolto i loro incarichi con spiccato senso del dovere e con molto spirito di sacrificio. Infine ha rivolto un ringraziamento alla sede centrale per il notevole contributo speso nell'assistenza ai minori, al Madrinato Italiano di Trieste per i generosi aiuti a pro dei convittori.

Ha preso quindi la parola il vice segretario generale, Colella, che si è detto lieto di ritrovarsi ancora una volta tra gli allievi del Sauro ed ha sottolineato la soddisfazione nel rilevare gli ottimi risultati conseguiti.

E' seguita la premiazione degli allievi particolarmente distinti. Tra questi merita una menzione particolare: Blazek Renzo, Danielis Danilo, Fattori Arnaldo, Grisan Giorgio, Pensi Faustino, Sandri Ermidio, Stanich Roberto e Masserotto Luciano, ai quali sono stati assegnati premi notevoli.

Ha concluso la bella manifestazione il Provveditore agli studi rivolgendo agli allievi un particolare elogio e formulando a tutti l'augurio di buona vacanza.

Il giorno 1 giugno ha avuto luogo a Merletto di Graglia nella Casa del Bambino Giuliano e Dalmata «Oscar Sinigaglia» la cerimonia di chiusura dell'anno scolastico. Erano presenti numerosi invitati tra cui il Vice Prefetto dott. Rizzo, il rappresentante del Vescovo i Sindaci di Biella e Graglia, il comm. Reiss Romoli, il dott. Mattioli, il direttore didattico prof. Canna, il dott. Maffei, il dottor Tonello della Siemens, lo avv. Carlo Rodolfo, la signora Borello, il dott. Levigghi, il dott. Gallotti, il dott. De Lindeman, l'ing. De Senibus ed altri.

I bambini si sono esibiti in un ben riuscito saggio ginnico in canti e scenette caratteristiche riscuotendo l'ammirazione e gli applausi dei presenti.

Ha avuto luogo quindi, la premiazione degli allievi dell'Istituto che si sono maggiormente distinti per profitto. Eccone i loro nomi: Claudio Cini, Bruno Pinzin, Alcide Colomban, Costantino Ledovini, Ingrid Boron.

Il più piccolo dell'Istituto - Claudio Divich - ha avuto un particolare regalo da «papà Romoli», mentre i due più «anziani» - Carlo Canisti e Giorgio Bacin - hanno avuto un dono d'addio dal dott. Mattioli presidente del Comitato di Torino. Tutti gli allievi, poi, hanno ricevuto doni di utilità sportiva e scolastica dal Madrinato Italiano, dalla Siemens e dall'avv. Rodolfo Carlo. Da parte loro gli allievi non hanno mancato di esternare affetto e riconoscenza alla Direttrice signora Corinna Escher offrendole un presente.

I BANDI PER I COLLEGI

Tutti i minori profughi giuliani e dalmati bisognosi sono invitati a partecipare al concorso indetto da questa Opera per il conferimento di un certo numero di posti gratuiti nei Collegi Maschili di Roma e Civile del Friuli (Udine) ed in quello Femminile di Roma.

Sono ammessi a partecipare a detto concorso gli alunni e le alunne dai 6 ai 12 anni di età, che nell'anno scolastico 1957-58 frequentarono la Scuola Elementare.

Il conferimento dei posti avverrà in base ad una graduatoria compilata da apposita Commissione.

La domanda di ammissione al concorso, redatta su carta semplice, sottoscritta dal capofamiglia e munita dell'indirizzo esatto, dovrà pervenire all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati - Viale D. Lubin n. 2 - Roma - improrogabilmente entro il 10 luglio 1957.

Alla domanda debbono essere allegati i seguenti documenti redatti in carta semplice per uso assistenza:

- 1) certificato di nascita o altra dichiarazione equipollente;
- 2) certificato medico di sana costituzione fisica;
- 3) certificato di rivaccinazione antidifterica e antivaiole;
- 4) certificato di profugo giuliano o dalmata rilasciato dal Comitato Provinciale per la Venezia Giulia e Dalmazia del luogo di residenza o copia della qualifica di profugo rilasciata dalla competente Prefettura (in duplice copia);
- 5) stato di famiglia (in duplice copia);
- 6) certificato di cittadinanza italiana;
- 7) certificato di residenza;
- 8) pagella relativa all'anno scolastico 1956-57.

Nella domanda il capofamiglia deve impegnarsi a fornire al figlio, se riuscirà assegnatario del posto gratuito al Sanatorio comunale o da un medico condotto, debitamente legalizzato;
- 2) certificato di profugo giuliano o dalmata, rilasciato dal Comitato Provinciale per la Venezia Giulia e Dalmazia del luogo di residenza o copia della qualifica di profugo rilasciata dalla competente Prefettura;
- 3) stato di famiglia rilasciato dal Comune di residenza, munito del Visto dell'Ufficio distrettuale delle imposte dirette del luogo di residenza;
- 4) dichiarazione del capo famiglia da cui risulti la situazione economica - finanziaria e di lavoro di tutti i componenti il nucleo familiare (entità dei proventi, delle retribuzioni, delle pensioni e l'indicazione se, tra i componenti stessi, vi siano degli assistiti con posto gratuito in un collegio o con una borsa di studio);
- 5) eventuale certificato di orfano di guerra, rilasciato dall'Opera Orfani di Guerra;
- 6) certificato scolastico recante le votazioni conseguite dal concorrente nelle singole materie nell'esame o nello scrutinio della sessione estiva dell'anno scolastico '56-'57.

I documenti di cui ai numeri 1, 2, 3, 4, e 5 non debbono avere una data anteriore di tre mesi a quella del 25 aprile 1957.

Le domande non regolarmente documentate o pervenute in ritardo non saranno prese in considerazione.

Le domande di cui al presente concorso dovranno essere inviate direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione, Ufficio Assistenza Post - Bellica - Via Guidubaldo del Monte, 54 - Roma.

Possono partecipare al concorso gli studenti maschi e femmine che abbiano conseguito la promozione nella sessione estiva del corrente anno scolastico 1956-57.

La domanda di ammissione al concorso, scritta su carta semplice, sottoscritta dal capofamiglia e munita dell'indirizzo esatto, dovrà pervenire al Ministero della Pubblica Istruzione, Ufficio Assistenza Post - Bellica, Via Guidubaldo del Monte, 54 - Roma - entro e non oltre il 10 luglio 1957.

Nella domanda il capofamiglia deve impegnarsi a fornire al figlio, se riuscirà assegnatario del posto gratuito al Sanatorio comunale o da un medico condotto, debitamente legalizzato;
- 2) certificato di profugo giuliano o dalmata, rilasciato dal Comitato Provinciale per la Venezia Giulia e Dalmazia del luogo di residenza o copia della qualifica di profugo rilasciata dalla competente Prefettura;
- 3) stato di famiglia rilasciato dal Comune di residenza, munito del Visto dell'Ufficio distrettuale delle imposte dirette del luogo di residenza;
- 4) dichiarazione del capo famiglia da cui risulti la situazione economica - finanziaria e di lavoro di tutti i componenti il nucleo familiare (entità dei proventi, delle retribuzioni, delle pensioni e l'indicazione se, tra i componenti stessi, vi siano degli assistiti con posto gratuito in un collegio o con una borsa di studio);
- 5) eventuale certificato di orfano di guerra, rilasciato dall'Opera Orfani di Guerra;
- 6) certificato scolastico recante le votazioni conseguite dal concorrente nelle singole materie nell'esame o nello scrutinio della sessione estiva dell'anno scolastico '56-'57.

I documenti di cui ai numeri 1, 2, 3, 4, e 5 non debbono avere una data anteriore di tre mesi a quella del 25 aprile 1957.

Le domande non regolarmente documentate o pervenute in ritardo non saranno prese in considerazione.

Le domande di cui al presente concorso dovranno essere inviate direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione, Ufficio Assistenza Post - Bellica - Via Guidubaldo del Monte, 54 - Roma.

Ricerche per i beni

S'invitano i sottoscrittori titolari delle pratiche per beni fisco segnati a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro S. B. I. E. - Via Guidubaldo del Monte n. 24, segnalando il proprio recapito attuale.

Pos. n. 10296 Antonio Molinaro 4153 Gambiella Domenico; 18795 Ivo Angela; 4626 Penzo Giuseppe; 2475 Paola Amalia Marinieri Buscolovich ved. Scarpa; 1733 Alajetta Arnoldo; 2809 Silvana Strani in Hirsch; 1834 Anna Bellaz; 6868 Sandri Giovanni; 8369 Jelovcic Antonia di Giovanni in Zanini; 13234 Bertuzzi Lino.

Un appello per gli indennizzati

Si ha notizia da Roma di un passo compiuto presso le competenti autorità centrali per un riesame del problema beni abbandonati nei territori passati alla Jugoslavia.

Nell'appello rivolto al Governo e al Parlamento, viene segnalata la difficile situazione dei cittadini che hanno subito sequestri e confische da parte degli jugoslavi, anche in relazione alle più recenti decisioni adottate per gli indennizzati. Infatti non solo le autorità jugoslave hanno imposto ingenti aliquote di presunti profitti di guerra e forti multe nei confronti dei titolari dei beni, ma lo stesso

Il governo italiano ha accettato un passo di scambio del denaro che maggiormente richiama l'attenzione del risarcimento.

Ora l'iniziativa promossa a favore dei profughi chiede al Ministero del Tesoro l'adozione di una più equa valutazione e rivalutazione dei beni e dei crediti da indennizzare, in modo da evitare che le trattative operate sui risarcimenti, in corrispondenza alle imposizioni fiscali operate dalle autorità jugoslave, non vengano a falcidiare, come ora spesso avviene, i già magri indennizzi corrisposti ai titolari dei beni.

Si fa notare in proposito che la erogazione delle indennità in base alla legge 1050 dello scorso ottobre, è già in corso e che si prevede entro questo mese di poter distribuire l'intera disponibilità di sette miliardi e mezzo di lire, prevista in questa fase d'applicazione della legge.

leggete e diffondete "L'Arena di Pola."

PARALIZZATA DALLA CRISI LA MARINERIA SLAVA

Sospesi i collegamenti costieri tra Trieste e la Zona B

I collegamenti marittimi costieri con la Zona B, che secondo gli accordi stipulati nell'ambito del Memorandum di intesa dovevano venir effettuati da una società di navigazione italiana e da una jugoslava, sono ora serviti solo da battelli battenti la nostra bandiera.

La grave crisi che travaglia la marineria jugoslava si è ripercossa infatti anche sulla Società jugoslava per i servizi costieri, la «Jadranska Linjska Plovidba» di Liume la quale si è vista costretta a decidere l'eliminazione delle linee 26 e 27, Capodistria - Trieste e Trieste-Capodistria - Isola-Pirano-Umago. Il servizio veniva effettuato da una nave passeggeri della serie «Poeti» di 400 tonnellate di stazza lorda. La deliberazione è stata presa dalla riunione della Società, in gestione paurosamente passiva, per mancata corresponsione del necessario contributo statale.

La sospensione di tale servizio, sul quale la Jugoslavia aveva inserito navi modernissime per questioni di prestigio (lo stesso del resto è accaduto per i servizi terrestri scritti da autopullman - di gran lusso «Mercedes») è estremamente indicativo. Di questa grave crisi, scoppiata pressoché all'improvviso, si può dedurre anche che le finanze jugoslave sono allo stremo se il Governo di Belgrado non è riuscito a trovare i fondi necessari per sanarla e per mantenere quindi in attività la linea costiera con l'Istria, la quale, per numero di passeggeri trasportati, anche dispetto alle navi italiane svolgenti il medesimo servizio, aveva toccato punte notevolissime di affluenza.

Un'eco della crisi la si è avuta anche alla sedicesima sessione plenaria, del Comitato centrale del Sindacato dei lavoratori marittimi della Jugoslavia, svoltasi nei giorni scorsi a Fiume. In relazione alla sospensione del servizio, avvenuta già due settimane or sono, la «Voce del Popolo» fa il seguente commento alla situazione:

«Un particolare problema rappresenta la gestione della Azienda «Jadranska linjska Plovidba» e l'applicazione degli strumenti economici in genere per i navigli di linea costiera. Qui gli organi di gestione non godono di autonomia (le delizie dell'economia statizzata, n. d. r.) in merito alla politica tariffaria e dei premi, perché l'impresa vive di dotazioni e neppure queste vengono concesse al momento opportuno. Quindi gli organi di gestione operai non possono condurre una loro politica nel disporre dei vari fondi. Una situazione del tutto peculiare che richiede un'urgente soluzione. Il compagno Vuksa, direttore della «Jadranska linjska Plovidba» ha affermato che l'impresa, se non si prendono adeguate misure corre il pericolo di sfasciarsi. Al Sabot repubblicano è stata già comunemente avanzata una proposta che richiede la decentralizzazione dell'azienda con la formazione di linee di navigazione costiere per il Montenegro, la Slovenia e la Croazia.

«In conseguenza della situazione in cui si è trovata finora la «Jadranska linjska Plovidba» (per la quale non esiste purtroppo ancora oggi uno statuto che contempli le norme di gestione economica in cui si può agire) dalla sua fondazione ad oggi non è stato possibile costruire un solo alloggio per i dipendenti, mentre dall'altra parte, di giorno in giorno, si diluiscono i quadri migliori».

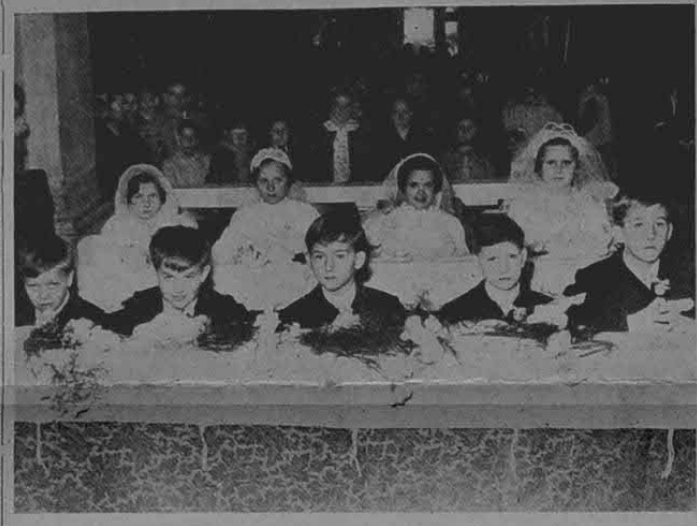
Questo commento della «Voce del popolo», organo titino in lingua italiana, che esce a Fiume, illumina meglio di ogni altra lo stato di caos che regna nell'intera marineria jugoslava.

A riprova di questa affermazione riportiamo altri elementi emersi alla citata sedicesima sessione del Comitato centrale del Sindacato lavoratori marittimi jugoslavi i quali, nell'auspicare l'adozione di fronte misure per «sana» sproporzioni nello sviluppo della nostra marineria» si valgono dei seguenti dati pubblicati pure dalla «Voce del popolo»:

Da una parte il tonnellaggio mercantile è ancora inferiore all'indice anteguerra all'81 per cento nella marineria di lungo corso ed al 71 per cento nella navigazione passiva. D'altra parte il traffico merci ha raggiunto la percentuale del 334 per cento nel 1936 e il traffico passeggeri la percentuale del 305 per cento.

«Oggi con le nostre navi», aggiunge l'organo titino di Fiume - trasportiamo appena il 34 per cento della merce nazionale di importazione - esportazione e per il resto siamo costretti a servirci di navi straniere nel traffico d'oltremare. Concretamente solo lo scorso anno le navi straniere hanno trasportato 3 milioni 103.000 tonnellate di nostra merce e per tale servizio abbiamo pagato 40 milioni di dollari in divisa. Le nostre navi hanno trasportato soltanto 1.634.000 tonnellate di merci nostre con un utile netto di 20 milioni di dollari, detratte tutte le altre spese.

PRIMA COMUNIONE A SAPPADA



Come già s'è accennato, a Sappada un gruppo dei bambini e delle bambine dei Preventori dell'Opera si è accostato per la prima volta alla S. Comunione. Il rito si è svolto nella chiesa del paese e nel corso della cerimonia il parroco ha rivolto un commosso discorso alla numerosa folla convenuta, invitando i presenti ad amare sempre di più quei bambini che hanno vissuto tutta la tragedia della terra Istriana, che sono lontani dalle loro case, dai loro campanili, dalle loro famiglie ed a considerarli come cari fratelli facenti parte della bella vallata Sappadina.

Le bambine del «Venezia Giulia» accompagnate all'organo dalla Signorina Granbassi, hanno eseguito i canti liturgici della S. Messa che si è conclusa con la commovente Preghiera del Profugo.

Alla cerimonia è seguita una colazione in Canonica ed un pranzo nelle rispettive sedi dei Preventori, presenti anche tutti i parenti dei bimbi e delle bimbe.

Numerose le attestazioni di affetto e gli omaggi floreali:

PER LA CASA DI RIPOSO

Si rammenta che entro e non oltre il 15 giugno c. a. devono pervenire, attraverso i Comitati, l'apposito « foglio notizie », per la prenotazione dei posti nell'istituzionale Casa di Riposo per vecchi o invalidi giuliano-dalmati.

Le prenotazioni riguardano i vecchi con o senza pensione maschi, femmine o coppie, che abbiano compiuto il 65.º anno di età se maschi o il 55.º se femmine, oltre agli invalidi in deroga al limite di età.

Convegno degli esuli di Pingente e Rozzo

Il saluto del Sindaco di San Donà

Il terzo convegno della gente di Pingente e Rozzo, svoltosi il 2 giugno a S. Donà di Piave, sarà ricordato a lungo per il successo riportato da questa simpatica iniziativa che ha visto riuniti nella bella cittadina veneta centinaia di profughi, qualcuno affluito anche dalla lontana Sicilia.

L'amministrazione civica ha voluto accogliere i convenuti con ospitalità cordiale e generosa. Il Sindaco ha rivolto nobili espressioni di saluto, cui ha risposto, con felice accento, il presidente della comunità pingentina dottor Ambrosi.

Dopo la riunione dei partecipanti nella sala del Consiglio comunale e dopo un rinfresco offerto dal Sindaco si è formato un lungo corteo, con alla testa l'azzurro vessillo del comune, diretto al Monumento dei Caduti, ove è stata deposta una grande corona di alloro.

Più tardi, nella chiesa dell'Oratorio Don Bosco, l'ex parroco di Pingente, don Zucan, ha officiato una Santa Messa, durante la quale non ha mancato di sottol-

Dal nuovo esecutivo dell'A.N.V.G.D.

Tracciato a Bologna il programma di lavoro

(c. l.) Con la partecipazione del Presidente della Consulta regionale, dott. Desco- vich, la sera del 27 maggio, nella sede del Comitato, si sono riuniti i rappresentanti dell'Esecutivo provinciale eletti dall'assemblea dei soci, che ebbe luogo la domenica precedente, per l'assegnazione delle cariche sociali; cariche distribuite come appresso: Presidente, il dottor Tommaso Paulin; vice presidente, il dott. Arduino Lenaz; delegato all'Amministrazione, il rag. De Prato.

Nella stessa riunione il nuovo esecutivo ha iniziato subito il suo lavoro, prendendo in esame alcuni tra i più urgenti problemi relativi alla vita del Comitato: la sistemazione più decorosa della sede, la campagna propagandistica per il tesseramento, che deve essere estesa anche a simpatizzanti non profughi, l'istituzione di un gruppo sportivo giovanile, l'organiz-

Premiate a Roma

Per profitto scolastico sono state premiate le seguenti allieve della «Casa della Bambina Giuliana e Dalmata»: Marcella ed Oscar Sinigaglia in Roma; Annalisa Gaspardis (II classe), Luigina Carcich (II classe), Maria Pettarosso (III classe), Silvana Visintin (IV classe), Loredana Cibola (V classe), Alida Gropuzzo (VI classe), Isa Maria Maiani (VII classe).

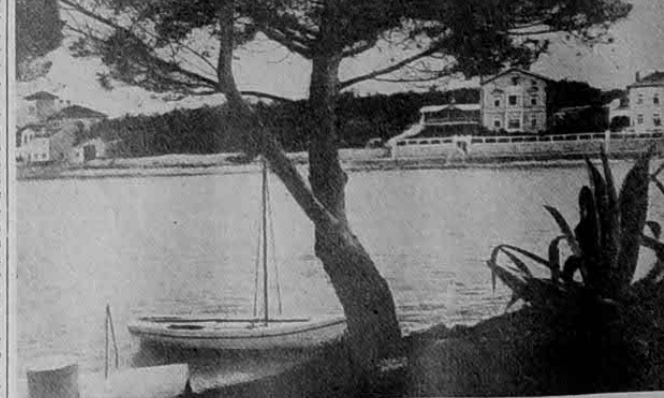
Fra gli alunni delle scuole elementari risultati vincitori del concorso bandito dagli «Amici dei Musei di Roma» per un tema sul Museo della Civiltà Romana, è anche la bambina Mirella Marcon frequentante la VI classe postelementare del Collegio di Roma.

L'allieva ha ricevuto l'ambito premio consistente in una medaglia d'oro con diploma dalle mani del Sindaco di Roma, nella sala degli Orari e Curiazii in Campidoglio. La signora Marcella Sinigaglia, presente alla cerimonia, si è congratulata con la vincitrice ed ha letto parte del tema alle numerose personalità presenti. Commossa la vincitrice ed anche orgogliosa, perché nel suo nome, cento altre piccole profughe sono state presenti nella storica sala.

Profughi ad Acilia

146 profughi giuliani, pari a 87 nuclei familiari abitano ormai da qualche mese, nel villaggio di Acilia, presso Roma, a suo tempo realizzato dal Ministero dell'Interno. Si tratta di famiglie profughe già residenti a Trieste e trasferitesi nella suddetta località a cura dell'Opera per u-

CONTRADE ISTRIANE



Cigole nell'isola di Lussimpiccolo

LETTERE CONTROLUCE

Posizioni da chiarire

Trieste, 8 giugno 1957
Signor Direttore,

dopo tanto sconquasso subito dalla diligenza del «quadripartito», perciò non solo sul piano di governo, ma pure su quello delle amministrazioni locali, i quattro partiti del cosiddetto centro democratico si sono disuniti dando luogo alla soluzione delle crisi conseguenti, con il ripiegamento sul monocolorismo, anche a Trieste ci si attendeva che una delle più tipiche e dichiarate pure delle più curiose costruzioni quadripartite, seguisse la medesima sorte. Intendo alludere, tanto per essere chiari, al Comitato di Liberazione nazionale dell'Istria, il quale è sorto appunto sulla base costitutiva dei quattro partiti di centro, quanto dire il democratico, il liberale, il socialdemocratico e il repubblicano.

Non sto a discutere come e in quale modo detto organismo abbia avuto origine, specie in questi ultimi anni, in ossequio al programma e alle finalità che furono all'origine della sua costituzione, perché in tal caso risulterebbe che la causa della liberazione nazionale dell'Istria assai spesso è stata dimenticata. Rileverò invece il fatto assai strano che porta a constatare come solamente il Comitato di Liberazione nazionale dell'Istria continui a resistere in piedi nella sua articolazione quadripartita, quando nella medesima Trieste i quattro partiti rispettivi hanno sfasciato la loro alleanza, mettendo in crisi l'amministrazione civica. Tutto questo avrebbe dovuto avere, a mio parere e a quello di gran parte dei profughi istriani, l'effetto di provocare pure in seno al C. L. N. dell'Istria una opportuna chiarificazione per elementare conseguenza politica. Perché se i predefiniti quattro partiti si lacerano in polemiche astiose e distruttive, non si riesce a capire come e con quale spirito possano invece mantenersi saldi e solidi unicamente dentro il menzionato Comitato, indifferenti e sordi alla tempesta da essi stessi scatenata non a Trieste soltanto, ma in tutto il paese.

Questo è un mistero che varrebbe la pena di sciogliere, se non altro per poter comprendere di quali finalità taumaturgiche è dotato il Comitato di Liberazione nazionale dell'Istria per poter conservare integra la propria costituzione quadripartita, quando dappertutto in Italia, a cominciare dal Governo a finire alle amministrazioni delle Province e dei Comuni, tale combinazione politica è naufragata; e Dio sa se e come potrà essere ricostruita in maniera che la nostra Patria sia risparmiata da ulteriori danni e mortificazioni per causa delle beghe fra gli aspiranti all'assalto della dignità governativa. Non è d'altra parte possibile affermare che a tenere uniti i quattro partiti nel C. L. N. dell'Istria ci sia un cemento ideale riscaldato dall'ansia di servire la causa della liberazione dell'Istria, dopo che si son visti alcuni suoi esponenti votarsi piuttosto alla causa della fratellanza e della collaborazione con coloro che calpestano la nostra terra e mantengono i nostri connazionali nella schiavitù e nell'oppressione; e dopo che si son apprese tante altre cose sul modo come il C. L. N. dell'Istria indirizza la sua rivista « Trieste ». E' quindi opinione di gran parte degli istriani che gioverebbe assai di più alla causa dell'irredentismo, se il C. L. N. dell'Istria venisse una buona volta chiarito ed i profughi messi in grado di poterlo considerare o no, un loro organo rappresentativo.

Ringraziano per l'ospitalità, cordialmente

ISIDORO CHERIN

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

Ebbe inizio a Pola la fortuna letteraria di Vittorio G. Rossi

Del narratore è uscito ora il libro « Il granchio gioca col mare ».

Un nuovo libro di Vittorio G. Rossi è sempre da noi salutato con gioia e gli andiamo incontro come ad un amico, sicuri di non incorrere in delusioni. Siamo ormai all'approdo di circa un trentennio da quando, su L'Azione di Pola salutammo il primo libro di Rossi e ne mettiamo in risalto i pregi: « Streghe di mare ». La letteratura marina italiana si arricchiva di un'opera nuova, lo scrittore marinato entrava per la via che, purtroppo, in un'Italia tutta immersa nel mare, contava (e conta) pochi cultori. Vittorio G. Rossi viveva allora a Pola, giovane pieno di vita e di baldanza, scalfito in ogni segreto dell'arte del navigare, marinato fra i mari, sempre pronto a balzare sui leggeri scafi di cui liberamente disponeva, per scovare su e giù per l'Adriatico, lungo le coste tormentate dell'Istria, del Quarnero,

tra grotte e scogliere, rupi e insenature e golfi che ricordavano le insidie dei pirati uscocchi e narentani, le baie delle venete galere, gli armenti recenti dei marinai di Rizzo, di Ciano, di Gorran, di d'Annunzio.

Pola, tangaglia di isole, di bastioni, di barri, di baricate, di reti d'acciaio, di trabocchetti, di camioni, di lanciasiluri, di mine e di proiettori che sgominano le tenebre, e di cento e cento occhi affilati che vigliano, e di cento e cento orecchi tesi che ascoltano. Pola: buda tana lustrata di bocche di inferno; balista sempre pronta a scoccare... Così Vittorio G. Rossi descrive nel suo poema del MAS « Streghe di mare » il porto di Pola, quale era negli anni duri del '45.

Da Pola V. G. Rossi è solo al vento fresco dell'Adriatico, le vele della sua fortuna letteraria, e non le ha più ammainate. Dopo « Streghe di mare », vennero, a ritmo continuo, « Tassoni », « Tropicci », « Via degli spagnoli », « Oceano », « Sabbia », « La guerra dei Martini », « Cobra », « Pelle d'uomo », « Alga », « Preludio alla notte », « Soviet », « Fauna ». Premi letterari e altri riconoscimenti segnarono le tappe veloci, senza allentare la fuga dello scrittore. Ora, per i tipi di Mondadori, ecco « Il granchio gioca col mare », mentre una nuova opera è già impostata sugli scali del sonante cantiere.

Rossi ci ha alquanto viziati, avendoci disabituati ai limiti, ai confini. La sua fantasia non ha ancora affinato agli spazi siderali o ad approdi interplanetari, ma il nostro globo, questa terra in cui viviamo, si dimostra troppo piccola per le sue scorribande, ed egli vi scorrazza da gran signore, e da una all'altra pagina ci trasporta, come niente, dal delta del Nilo, al centro dell'Africa, da Cipro ad Haiti, dalle Antille alla pesca grossa nell'Artico.

Sotto il titolo del libro troviamo l'indicazione « Romanzo ». Chi non conosce Rossi

Solo all'ultima pagina dell'avvincente libro troviamo la spiegazione del titolo: « Il granchio gioca col mare ». Lo dice Kipling. « Avevo trovato. L'uomo è un granchio che gioca col mare ». Se anziché questa è una sciocchezza, è una sciocchezza che si dà meno arie misteriose di quelle che diceva Agata, compresa quella che « L'uomo è l'essere delle lontananze ». Ma Agata era esistenzialista!

Col medesimo animo col quale salutammo nel quotidiano di Pola, nel lontano 1930, il primo libro di Vittorio Giovanni Rossi, salutiamo quest'ultima lieta fatica del nostro grande scrittore marinaro, e gli auguriamo altri e sempre più brillanti successi.

Giuseppe Lauro Aiello

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

Località dell'Udinese rapinate da un colpo di mano jugoslavo

Il dramma di Drenchia e Prepotto, i cui poderi dieci anni fa hanno fatto gola ai titini, sembra un autentico episodio di storia medioevale

Udine, giugno. Nel compendio statistico della provincia di Udine si legge che, tra i paesi della zona montana orientale, Drenchia ha 1400 abitanti, e Prepotto, collocato più a sud, nella zona collinare delle Prealpi giulie, ne ha circa 3000. Ma sono dati che si riferiscono al 1945. Drenchia e Prepotto, attualmente, hanno una popolazione diminuita del 40 per cento. L'emigrazione ha decimato gli abitanti dei due paesi perché l'occupazione improvvisa da parte delle truppe jugoslave delle zone coltivate dei due Comuni, avvenuta nel settembre 1947, ha privato i due centri dei principali mezzi di sostentamento, la pastorizia e l'agricoltura. Gli jugoslavi sono calati improvvisamente dal passo di Cappella Slemme, varcando il confine sud montano colovrat - segnato da un antico cippo della Repubblica di Venezia, che delimitava i possedimenti dell'impero d'Austria - la sera del 18 settembre 1947.

Il trattato di pace, stipulato a Londra, aveva stabilito che la linea dispartiva delle Prealpi giulie (cioè lo antico confine della Repubblica di Venezia) andava intesa come il confine legale tra l'Italia e la Jugoslavia. Ma la Jugoslavia non manteneva l'impegno. Approfitto del fatto che il passo di Cappella Slemme era stato lasciato libero e, prima che giungessero i soldati italiani a sistemare le segnalazioni di confine, calarono su Drenchia. La popolazione si ribellò all'invasore. Munita di forconi, di fucili da caccia, di arnesi da lavoro, gli abitanti di Drenchia, con l'aiuto di volonterosi giunti da Grimaoc, respinsero un'attacco di Drenchia, con l'aiuto di volontari orientati dal paese. Al' altezza del monumento allo alpino Di Giusto (primo caduto italiano della guerra 1915-18) i soldati sloveni bloccarono la controffensiva dei popolani, piazzando le mitragliatrici e i mortai contro il paese. Durante la notte piantarono i paletti e tesero i reticolati, comprendendo così nella loro occupazione tutti i campi e i prati di Drenchia, e la strada militare che da Cluzzano porta a Luico. L'opera di rapina era compiuta. Quando, la mattina dopo, giunsero i reparti alpini da Udine, non si poteva fare nulla senza rischiare un scontro che avrebbe potuto significare la guerra. Gli jugoslavi, interpretando la nostra prudenza come un segno di debolezza, ne approfittarono per occupare un altro punto strategico dal quale si domina su tutta la pianura friulana fino al mare, ad est di Prepotto. Il fatto fu denunciato alle autorità centrali.

Tre mesi dopo giunse una commissione dell'O.N.U., che, svolto il sopralluogo, assicurò i sindacati di Drenchia e di Prepotto che tutto sarebbe tornato come prima. Le truppe avrebbero ripassato i monti. Sono trascorsi quasi dieci anni, ma i soldati jugoslavi, anziché andarsene, hanno fabbricato fortini e rinforzato con cavalli di Frisia il confine imposto con la violenza. Un recente interven-

to del dottor Luigi Olivieri al Consiglio provinciale di Udine, per denunciare la situazione disperata in cui si trovano i due paesi, è valsa solo a dare loro qualche aiuto economico per la manutenzione delle strade, l'integrazione del bilancio comunale. La soluzione del problema però, sta in ben altre cose, che investono la stessa politica internazionale. Per non lasciare morire Drenchia e Prepotto è necessario ridare ai due Comuni l'antico confine; ridare i campi ai proprietari, i prati ai pastori, l'acqua a Drenchia, oggi letteralmente paralizzata. Una fonte rimasta nella zona occupata era destinata alla creazione di un acquedotto di cui il paese ha sempre avuto bisogno. Per ovvie ragioni, ormai, l'acquedotto non sarà fatto. La fame, dopo gli slavi, ha invaso il paese, i cui abitanti partono a frotte per l'estero. Nel 1956, 360 famiglie hanno chiesto il passaporto per la Francia, il Belgio, il Canada. Alla popolazione di Drenchia è rimasto solo il gravame delle tasse sui campi occupati dagli jugoslavi. Per restare in possesso legale della loro terra, devono pagare le tasse, tramite un apposito ufficio del Comune, al Governo jugoslavo. La maggior parte di coloro che emigrano, però, abbandonano al destino ogni loro avere: commercialmente le loro terre e le loro case non hanno più valore.

«E' rimasto solo il « regno di sassonia », dice il vecchio contadino indicando il paesaggio sassoso e desolato che si stende al di qua della strada militare. I suoi campi si trovano oltre il confine. C'è qualcosa di zingaresco nel suo sguardo. Parla ammiccando, con voce tagliente; ha una pronuncia strana. Il suo italiano tradisce il dialetto eterogeneo degli abitanti della zona pedemontana delle Prealpi giulie. Drenchia e Prepotto, infatti come altri paesi del luogo, fatti di case di sassi costruite su un terreno roccioso, prodotto da secoli di frane e dall'usura della bora sulle aride cime della catena montana, sono nati dal crogiuolo di ceppi slavi, friulani, francesi e tedeschi, trovatisi a poco a poco insieme per eventi storici disparati, che in meno di due secoli hanno alterato in queste zone la potestà della Repubblica di Venezia, dell'armata napoleonica, dell'impero austro-ungarico, e infine dell'Italia. Un tempo si viveva di pastorizia, di agricoltura e della coltivazione viticola. Magra vita fatta per popolazioni di anacoreti: soldati dell'armata napoleonica che, stanchi della vita militare, hanno disertato per riprendere, insieme alle donne sposate durante la campagna d'Italia, il lavoro originario di agricoltori; slavi spinti dalla miseria al di qua della Val d'Isonzo; friulani saliti dalla pianura cividalese per sfruttare pacoli ignorati. Qui, a Drenchia e a Prepotto, la vita è andata avanti così per molti anni, anzi per molti decenni. La fede nella terra conquistata palmo a palmo alla roccia, nel crescere lento delle viti e nel latte delle capre che pascolavano sui prati aperti come un miracolo sui

sciuti e ben pagati col denaro del « potere popolare » jugoslavo, costoro che hanno abbandonato ogni sentimento di onestà, di giustizia e di coscienza nazionale, sono i primi a scagliarsi contro i profughi, quantunque questi non arrechino alcun danno agli sloveni nativi di queste terre, nemmeno col proprio mantenimento che va a carico di altri.

Finalmente, quando vivano nelle loro dimore nella R.F.P.J. essi sono i « fratelli viventi nella patria libera », ma non appena passano il confine a causa dell'insostenibile situazione vigente nella « terra promessa », diventano degli stranieri. Ma questa terra, ossia questo stato viene evitato con cura dai comunisti sloveni locali, i quali naturalmente preferiscono avere la cittadinanza di un altro stato sanguinoso repressione

ciso, depredata, sevizato, distrutto in questi luoghi. Pur avendo saputo resistere a tutto questo, Drenchia e Prepotto ora stanno morendo. Al di là del confine, segnato da paletti e da filo spinato, i « graniciari » guardano beffardi dalle casermette il frutto della paura prodotta con la loro presenza. Sanno che far morire un paese italiano significa poter dimostrare, domani, che il paese è sloveno. Perciò, la popolazione di questi luoghi parte per la Francia, per il Belgio, per il Canada. Sente con istinto quasi animalesco che la vita qui non durerà a lungo. Abbandonano le case di sassi alla bora e all'incertezza. Va a cercarsi un nuovo rifugio

Dopo « Streghe di mare », vennero, a ritmo continuo, « Tassoni », « Tropicci », « Via degli spagnoli », « Oceano », « Sabbia », « La guerra dei Martini », « Cobra », « Pelle d'uomo », « Alga », « Preludio alla notte », « Soviet », « Fauna ». Premi letterari e altri riconoscimenti segnarono le tappe veloci, senza allentare la fuga dello scrittore. Ora, per i tipi di Mondadori, ecco « Il granchio gioca col mare », mentre una nuova opera è già impostata sugli scali del sonante cantiere.

Rossi ci ha alquanto viziati, avendoci disabituati ai limiti, ai confini. La sua fantasia non ha ancora affinato agli spazi siderali o ad approdi interplanetari, ma il nostro globo, questa terra in cui viviamo, si dimostra troppo piccola per le sue scorribande, ed egli vi scorrazza da gran signore, e da una all'altra pagina ci trasporta, come niente, dal delta del Nilo, al centro dell'Africa, da Cipro ad Haiti, dalle Antille alla pesca grossa nell'Artico.

Sotto il titolo del libro troviamo l'indicazione « Romanzo ». Chi non conosce Rossi

Un nuovo libro di Vittorio G. Rossi è sempre da noi salutato con gioia e gli andiamo incontro come ad un amico, sicuri di non incorrere in delusioni. Siamo ormai all'approdo di circa un trentennio da quando, su L'Azione di Pola salutammo il primo libro di Rossi e ne mettiamo in risalto i pregi: « Streghe di mare ». La letteratura marina italiana si arricchiva di un'opera nuova, lo scrittore marinato entrava per la via che, purtroppo, in un'Italia tutta immersa nel mare, contava (e conta) pochi cultori. Vittorio G. Rossi viveva allora a Pola, giovane pieno di vita e di baldanza, scalfito in ogni segreto dell'arte del navigare, marinato fra i mari, sempre pronto a balzare sui leggeri scafi di cui liberamente disponeva, per scovare su e giù per l'Adriatico, lungo le coste tormentate dell'Istria, del Quarnero,

tra grotte e scogliere, rupi e insenature e golfi che ricordavano le insidie dei pirati uscocchi e narentani, le baie delle venete galere, gli armenti recenti dei marinai di Rizzo, di Ciano, di Gorran, di d'Annunzio.

Pola, tangaglia di isole, di bastioni, di barri, di baricate, di reti d'acciaio, di trabocchetti, di camioni, di lanciasiluri, di mine e di proiettori che sgominano le tenebre, e di cento e cento occhi affilati che vigliano, e di cento e cento orecchi tesi che ascoltano. Pola: buda tana lustrata di bocche di inferno; balista sempre pronta a scoccare... Così Vittorio G. Rossi descrive nel suo poema del MAS « Streghe di mare » il porto di Pola, quale era negli anni duri del '45.

Da Pola V. G. Rossi è solo al vento fresco dell'Adriatico, le vele della sua fortuna letteraria, e non le ha più ammainate. Dopo « Streghe di mare », vennero, a ritmo continuo, « Tassoni », « Tropicci », « Via degli spagnoli », « Oceano », « Sabbia », « La guerra dei Martini », « Cobra », « Pelle d'uomo », « Alga », « Preludio alla notte », « Soviet », « Fauna ». Premi letterari e altri riconoscimenti segnarono le tappe veloci, senza allentare la fuga dello scrittore. Ora, per i tipi di Mondadori, ecco « Il granchio gioca col mare », mentre una nuova opera è già impostata sugli scali del sonante cantiere.

Sotto il titolo del libro troviamo l'indicazione « Romanzo ». Chi non conosce Rossi

Solo all'ultima pagina dell'avvincente libro troviamo la spiegazione del titolo: « Il granchio gioca col mare ». Lo dice Kipling. « Avevo trovato. L'uomo è un granchio che gioca col mare ». Se anziché questa è una sciocchezza, è una sciocchezza che si dà meno arie misteriose di quelle che diceva Agata, compresa quella che « L'uomo è l'essere delle lontananze ». Ma Agata era esistenzialista!

Col medesimo animo col quale salutammo nel quotidiano di Pola, nel lontano 1930, il primo libro di Vittorio Giovanni Rossi, salutiamo quest'ultima lieta fatica del nostro grande scrittore marinaro, e gli auguriamo altri e sempre più brillanti successi.

Giuseppe Lauro Aiello

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

Un nuovo libro di Vittorio G. Rossi è sempre da noi salutato con gioia e gli andiamo incontro come ad un amico, sicuri di non incorrere in delusioni. Siamo ormai all'approdo di circa un trentennio da quando, su L'Azione di Pola salutammo il primo libro di Rossi e ne mettiamo in risalto i pregi: « Streghe di mare ». La letteratura marina italiana si arricchiva di un'opera nuova, lo scrittore marinato entrava per la via che, purtroppo, in un'Italia tutta immersa nel mare, contava (e conta) pochi cultori. Vittorio G. Rossi viveva allora a Pola, giovane pieno di vita e di baldanza, scalfito in ogni segreto dell'arte del navigare, marinato fra i mari, sempre pronto a balzare sui leggeri scafi di cui liberamente disponeva, per scovare su e giù per l'Adriatico, lungo le coste tormentate dell'Istria, del Quarnero,

tra grotte e scogliere, rupi e insenature e golfi che ricordavano le insidie dei pirati uscocchi e narentani, le baie delle venete galere, gli armenti recenti dei marinai di Rizzo, di Ciano, di Gorran, di d'Annunzio.

Pola, tangaglia di isole, di bastioni, di barri, di baricate, di reti d'acciaio, di trabocchetti, di camioni, di lanciasiluri, di mine e di proiettori che sgominano le tenebre, e di cento e cento occhi affilati che vigliano, e di cento e cento orecchi tesi che ascoltano. Pola: buda tana lustrata di bocche di inferno; balista sempre pronta a scoccare... Così Vittorio G. Rossi descrive nel suo poema del MAS « Streghe di mare » il porto di Pola, quale era negli anni duri del '45.

Da Pola V. G. Rossi è solo al vento fresco dell'Adriatico, le vele della sua fortuna letteraria, e non le ha più ammainate. Dopo « Streghe di mare », vennero, a ritmo continuo, « Tassoni », « Tropicci », « Via degli spagnoli », « Oceano », « Sabbia », « La guerra dei Martini », « Cobra », « Pelle d'uomo », « Alga », « Preludio alla notte », « Soviet », « Fauna ». Premi letterari e altri riconoscimenti segnarono le tappe veloci, senza allentare la fuga dello scrittore. Ora, per i tipi di Mondadori, ecco « Il granchio gioca col mare », mentre una nuova opera è già impostata sugli scali del sonante cantiere.

Sotto il titolo del libro troviamo l'indicazione « Romanzo ». Chi non conosce Rossi

Solo all'ultima pagina dell'avvincente libro troviamo la spiegazione del titolo: « Il granchio gioca col mare ». Lo dice Kipling. « Avevo trovato. L'uomo è un granchio che gioca col mare ». Se anziché questa è una sciocchezza, è una sciocchezza che si dà meno arie misteriose di quelle che diceva Agata, compresa quella che « L'uomo è l'essere delle lontananze ». Ma Agata era esistenzialista!

Col medesimo animo col quale salutammo nel quotidiano di Pola, nel lontano 1930, il primo libro di Vittorio Giovanni Rossi, salutiamo quest'ultima lieta fatica del nostro grande scrittore marinaro, e gli auguriamo altri e sempre più brillanti successi.

Giuseppe Lauro Aiello

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

La brutale aggressione dei titini al Vescovo Santin a Capodistria

Nel giugno del 1947 il comunismo jugoslavo fece esplodere in zona B la sua criminosa luria anti-cristiana

Ma da quel primo giugno di occupazione, in un solo anno già molte cose erano cambiate. Gli jugoslavi avevano capito che la Chiesa era la roccaforte della libertà, e che la fede e la religione erano dei legami fortissimi per tutti quegli che mal sopportavano il potere del comunismo jugoslavo. Essi temevano la parola del vescovo, e se nel '46 avevano permesso che venisse in zona, astenendosi però tutte le autorità e le varie organizzazioni dal prendersi parte ai festeggiamenti, nel 1947 sobillarono le bande degli attivisti per dei lunghi mesi, incitando alle opposizioni che mons. Santin, definito fascista e reazionario, venisse a Capodistria.

Il Vescovo venne informato che se fosse venuto per via di terra, delle bande organizzate avrebbero cercato di fermare la sua macchina e di assaltarlo; le stesse autorità popolari e di polizia jugoslave facevano sapere al presule che il popolo era unanimemente nel volere che entrasse in zona, e che di conseguenza non potevano garantirne la sua sicurezza, non potendo logicamente schierarsi contro il popolo. Un ritornello troppo noto ormai per tutti!

Il Vescovo però non volle abbandonare i suoi diletti figli nelle ore più gravi, e decise quindi di recarsi a Capodistria con il vaporetto di linea, e così fece, affidandosi a Dio ed a S. Nazario. Al molo erano a riceverlo non in forma ufficiale il Capitolo cattedrale e mons. Labor, direttore del seminario; erano circa le otto del mattino del 19 giugno, e si trattava quindi del suo appartamento nel locale Seminario in attesa di recarsi nella cattedrale per le cerimonie liturgiche. In città intanto si incominciavano a vedere certe facce poco rassicuranti: erano i componenti delle squadre della « pestadora », capeggiata spesso da elementi della polizia in abiti borghesi, che già tanto si erano distinti nella sanguinosa repressione

punitiva dello sciopero per la « jugolira » nell'ottobre di sangue dell'anno precedente. Tutto era calmo, ma nell'aria si sentiva qualche cosa di grave che stava per succedere; gli attivisti intanto si facevano sempre più numerosi e convergevano verso la città alta, ove pure confluivano moltissimi capodistriani per assistere al pontificale in onore di S. Nazario. La Difesa Popolare intanto faceva sapere al vescovo, combinazione a capo era un certo Santin, che sarebbe stato molto difficile poter controllare una sommossa popolare, evidentemente si tempeggiava per permettere che giungesse l'ora x. E l'ora venne alle 10; al grido di guerra « na juris » e « smrt » le bande titine assalirono il seminario, vi penetrarono armate di bastoni e lame alla caccia del vescovo. Anche numerosi capodistriani penetrarono nel seminario per cercare di difendere il loro vescovo, ma ben poco poterono contro le bande organizzate ed armate: solo l'intercessione del patrono Nazario fece che il Vescovo venisse risparmiato e che ne uscisse con qualche sfregio e diversi lividi. Le donne erano in prima fila, seguivano poi gli uomini tutti abbracciati, mentre la polizia era introvabile, anzi alcuni ufficiali furono visti in borghese all'esterno del seminario a dirigere la manovra.

Nelle vie sottostanti al seminario intanto si andava ammassando una folla urlante contro il « colonnello delle SS », armata di bastoni, di falci e rasoi; sarebbe bastato un niente perché il vescovo trovasse il martirio e per questo si accingeva a scendere dalla Difesa popolare a difesa del vescovo. Si seppelirono tempo più tardi che il comando delle forze americane

dentemente fermare il camion e tentare di assalire il Vescovo; era una folla scatenata che nemmeno le autorità potevano più controllare e contenere. Fortuna volle che la larghezza della strada e la fretta non avessero permesso la costruzione di una salda barriera, ed alcuni militi saltati giù dal camion che si era fermato appena, potevano rimuovere gli ostacoli in pochi secondi, mentre gli altri tenevano a bada dai bordi dell'autostrada gli assaltatori, respingendoli con le armi spianate. Sorpassato questo ostacolo, il camion poteva procedere sino al posto di blocco di Albaro Vescova, quasi indisturbato.

Nessun arresto, nessun processo venne fatto a danno degli assaltatori, perché era stato il « vero popolo » ad insorgere ed a esprimere il suo volere; una cosa logicissima e comprensibile per quanti conoscono i metodi in vigore nei paesi comunisti.

Sono trascorsi dieci anni da allora, e sono stati dieci lunghi anni di martirio per tutte le popolazioni delle nostre terre che mai dimenticheranno quell'ormai lontano mattino del 19 giugno 1947, e quest'anno esse vogliono rinnovare la loro stima a monsignor Santin. Attorno al pastore diocesano, che non aveva voluto abbandonare il suo gregge nelle più tristi ore della storia di quel popolo, si stringeranno domenica ventitre giugno per celebrare una altra grande ricorrenza, per onorare il suo predecessore sulla cattedra episcopale, il protovescovo capodistriano Nazario, del quale un busto d'argento verrà benedetto nel corso di una solenne cerimonia nella cattedrale di San Giusto. Pensiamo che non si poteva scegliere cerimonia migliore per dimostrare l'attaccamento alla fede ed alle tradizioni della terra nata e per rinnovare i sentimenti di amore e di gratitudine al successore di S. Nazario.

Dieci anni fa il comunismo titino fece esplodere con bestiale ferocia la sua furia anti-cristiana contro l'ultimo anello che legava gli Istriani a Trieste. Si tratta d'una pagina di storia recente da non dimenticare.

Ricciotti Giolio

« Villa Rita » a Sappada

« Villa Rita » a Sappada

Come il "potere popolare", sorse e fiorì in Jugoslavia

Ce lo spiega l'organo antitino «Demokracija»

Come sorse in Jugoslavia il famoso potere popolare? A questa domanda il settimanale sloveno «Demokracija» fa seguire le seguenti spiegazioni.

All'inizio della guerra nella Jugoslavia d'allora si avevano 42 mila comunisti. Questi naturalmente non potevano proclamarsi per popolo jugoslavo, ossia non potevano affermare di rappresentarne i 14 milioni di jugoslavi. Durante la guerra, con una lotta diretta maggiormente contro i propri fratelli che contro lo straniero, il cui contatto cercavano sempre di sfuggire, i comunisti sterminarono migliaia di cittadini jugoslavi. Durante il famoso periodo della lotta di liberazione si hanno casi di collaborazione con « l'occupatore », ma ciononostante i comunisti attirarono nelle proprie file diversi idealisti e molte per-

sono oneste. Essi non miravano a liberare la patria dai conquistatori, bensì cercavano solo di assicurarsi l'accesso al potere. La loro unica vera offensiva può essere chiamata quella lanciata contro i 12 mila prigionieri sloveni, che impotenti e legati con catene, furono massacrati dal piombo comunista.

A questo punto il giornale passa ad appoggiare la causa e il passo compiuto dai molti profughi jugoslavi, i quali hanno abbandonato tutto, la casa, la famiglia, i parenti, la terra nata, pur di sfuggire agli artigli del « potere popolare ». Ma ecco che queste persone, il cui destino è tanto triste e tale da toccare la sensibilità di ogni persona onesta, è oggetto di irriso da parte dei mercenari titini della zona di Trieste. Costoro, privi di ogni dignità umana, ben pa-

sciuti e ben pagati col denaro del « potere popolare » jugoslavo, costoro che hanno abbandonato ogni sentimento di onestà, di giustizia e di coscienza nazionale, sono i primi a scagliarsi contro i profughi, quantunque questi non arrechino alcun danno agli sloveni nativi di queste terre, nemmeno col proprio mantenimento che va a carico di altri.

Finalmente, quando vivano nelle loro dimore nella R.F.P.J. essi sono i « fratelli viventi nella patria libera », ma non appena passano il confine a causa dell'insostenibile situazione vigente nella « terra promessa », diventano degli stranieri. Ma questa terra, ossia questo stato viene evitato con cura dai comunisti sloveni locali, i quali naturalmente preferiscono avere la cittadinanza di un altro stato sanguinoso repressione

« Villa Rita » a Sappada

La « Rivista Dalmatica »

È uscito il II fascicolo aprile-giugno della Rivista Dalmatica, con un sommario particolarmente interessante, per la varietà degli argomenti e la serietà dei collaboratori.

Aprè il fascicolo un commosso necrologio dedicato ad Alessandro Dudan, recentemente strappato alla nostra famiglia. Segue la nitida prefazione, a firma del Senatore Antonio Tacconi quale Presidente dell'Associazione Nazionale Dalmata già comparso nell'opuscolo contenente gli articoli di Attilio Tamara precedentemente pubblicati nella Rivista Dalmatica, per onorare la memoria in occasione del primo anniversario della sua morte.

Segue un articolo di Giovanni Giurati, in cui con senso chiaro di critica si mettono a nudo gli errori commessi dalla America nella valutazione della importanza dell'Adriatico per la difesa dell'Europa.

L'Eccellente Orazio Pedrazzi rievoca le impressioni di un suo viaggio nella Dalmazia meridionale, compiuto cinquanta anni fa, e mette in luce le mene dell'Austria, intente a sovvertire la situazione degli italiani, favorendo i Croati.

In margine ai sessanta anni di un Maestro "un discepolo di Arturo Cronia, Giuseppe Maran, tratteggia la figura ed esamina l'opera appassionata del nostro insignificante studioso e patriota. Con commosso animo un giovane letterato, Raffaele Ceconi, rievoca la bellezza e la suggestione dei tramonti sul mare di Zara.

Finalmente, Michele Giampietro pubblica l'ultima puntata del suo diario spalantino del 1943. Chiedono il fascicolo note bibliografiche.

IL TITOISMO VUOL ERUDIRE
Convegno a Lubiana
dei socialisti italiani

Spulciando la stampa slovena, abbiamo appreso che sabato e domenica prossimi, accogliendo analogo invito spiccato dalla fantomatica Unione socialista del popolo lavoratore jugoslavo, una quindicina di esponenti delle Federazioni del Partito socialista di Trieste, Gorizia, Udine e Pordenone, si recheranno in visita a Lubiana e nel resto della Slovenia. Scopo della visita sarà quello di rendere edotti i compagni italiani dei successi conseguiti nell'edificazione del socialismo nella repubblica federale slovena e consolidare i rapporti per una cooperazione reciproca. Questa necessità di dimostrare ai compagni italiani che il socialismo procede a vece spiegate in Titinia, era veramente sentita e a dire il vero, anche noi eravamo ansiosi di averne conferma, dopo che da qualche mese a questa parte, avevamo cominciato a dubitare. Cioè dal giorno in cui dal tetto della stazione ferroviaria di Montebelluna in Gorizia, rimasta per pochi metri al di là del confine, avevamo visto sparire la famosa scritta fino allora bene illustrata: « Mi gradimo socializem ». In un primo momento avevamo creduto che la rimozione della scritta e della grande stella rossa che la sormontava fosse dovuta a ragioni di restauro, ma siamo rimasti sorpresi nel vedere dopo qualche tempo ricomparire sul tetto soltanto una nuova stella luminosa, mentre la tabella col « mi gradimo socializem » non è ricomparsa più. Evidentemente, ci siamo dati, hanno capito che quel vistoso problema issato sul tetto della stazione, che tradotto in italiano vuol dire « noi costruiamo il socialismo », contrastava con la realtà rilevabile al di là del confine, dove per la verità, poco o niente di socialista è stato costruito, e per tale non si considerino le perduranti miserie delle masse popolari e il sistema poliziesco e oppressivo sul quale il socialismo titista si regge. Ma se la scritta è scomparsa, la vitalità del socialismo in Titinia non è spenta, e di ciò potranno appunto convincersi i compagni italiani che fra qualche giorno andranno in escursione in Slovenia per convincersi. Il che non svela però il mistero della scomparsa della stazione di Monte Santo del « mi gradimo socializem ».

I presidenti della Commissione permanente italo-jugoslava per l'apicizzazione dello accordo di Udine sui traffici di frontiera si riuniranno, oggi 12 giugno a Belgrado allo scopo di definire i punti all'ordine del giorno della prossima riunione della Commissione che avrà luogo a Lubiana verso la fine del mese.

Un'allarmante rovina morale
Corruzione minorile e alcoolismo sono all'ordine del giorno in Jugoslavia

Abbiamo letto nel quotidiano « Novi List » di Fiume che alla consultazione distrettuale dei rappresentanti comunali del Consiglio per la tutela sociale si è parlato soprattutto dell'abbandono dei minorenni, dell'alcoolismo e della prostituzione. Molti fanciulli, benché abbiano i genitori ancora vivi, sono abbandonati alla strada - osserva il giornale - e così si mettono a commiere furti, a tentare fughe oltre il confine ecc. In maggioranza questi ragazzi sarabbero figli di padri dediti all'alcool e di madri che conducono una vita immorale.

Nel 1955 il numero dei minorenni che commisero qualche reato, era di 73 unità, mentre nel 1956 essi erano ben 328. Nel 1956, 157 minorenni commisero 130 furti, mentre 173 di essi tentarono la fuga oltre il confine.

A Fiume esiste già il collegio per i giovani di sesso maschile: un collegio analogo funziona anche a Lussimiccolo, mentre un problema attuale è costituito dall'istruzione di un collegio per le ragazze, specie se abbiamo presente che non indifferente è il numero delle giovani minorenni che si fanno alla prostituzione.

Proseguendo nella sua digressione il giornale fa presente che nel 1956 si è spesso nell'istituto di Fiume, più che nell'alcool che non per il nome, i grassi ed il latte (1 miliardo 600 milioni di dinari contro 1 miliardo 300 milioni). Il fenomeno dell'alcoolismo oltre ad essere dannoso alla società intera è dannoso in particolare all'educazione dei bambini.

Anche la prostituzione è in aumento come è stato constatato alla consultazione degli esperti per la lotta contro la prostituzione, consultazione tenutasi nel luglio 1956. E' strano - osserva il giornale - che non si prendano misure severe a questo riguardo. Ed in proposito si nota anche una scarsa collaborazione delle organizzazioni di massa con le autorità del potere popolare.

IL COMPLEANNO DEL MARESCIALLO

A dire il vero, Francesco Giuseppe e tutti i suoi predecessori sarebbero invidiosi se sapessero come gli jugoslavi di Tito hanno festeggiato il 65° compleanno del maresciallo. Le stoffette pariate da Kumrovac si sono rotte le gambe per raggiungere dopo 3500 km le bianche ville di Belgrado e consegnare al maresciallo il bastone da maresciallo.

ILLUDENDOSI SULLA POSSIBILITA' D'UNA COESISTENZA DEMOCRATICA,
MOLTI ITALIANI ENTRARONO NELL'ORGANIZZAZIONE COSPIRATIVA

divisioni « Murge » e « Macerata » erano rientrate a Fiume al completo di uomini e di armi, con alla testa i loro comandanti). Il generale Leo Ferrero, comandante del 23mo Corpo d'Armata, dopo un vago compromesso con i tedeschi, il giorno 10, a bordo di una macchina aveva abbandonato la città al suo destino. Alle porte di Pisino stava Giovanni Motika con 300 ribelli. Egli era il cervello dell'insurrezione in collegamento con il quartiere generale di Tito. Preinformato dell'armistizio, già il giorno 7 aveva fatto a Castel Lupoglianò una riunione di capi onde prendere gli accordi per l'occupazione dell'Istria. Il giovane Giorgio Sestan (finito poi in carcere per cominformismo) faceva da collegamento con le sorelle Raner nella cui casa s'era formato una specie di comando segreto, e con le cellule comuniste italiane di Albona, di Arsia e di Gimino. Il Motika con una motovetture si spostava nella zona di villaggio in villaggio, da stanza a stanza, incitando i contadini all'insurrezione, coadiuvato da Giuseppe Suran. Raccoglieva i suoi uomini ai piedi del Monte Maggiore. Erano male armati. Perciò uno dei primi propositi fu quello d'impadronirsi delle armi dei soldati italiani in fuga. A ciò servivano ottimamente le donne che lo trasportavano nei boschi. A Motika erano giunti esperti notiziati militari, inviati dal quartier generale partigiano della Croazia ed essi formavano i quadri dirigenti. Erano quelli che tenevano le file della massa amorfa dei contadini che furono spinti all'odio verso i loro contrerari di nazionalità italiana. I due colonnelli inviarono dunque dei parlamentari a Motika e questi lo scortarono al comando. Egli chiese: la resa della città, la consegna delle armi, la consegna dei fascisti e non aveva che 300 uomini!). I comandanti contrapposero: la resa della città senza la cessione delle armi, nonché la formazione di un governo provvisorio di collaborazione fino a che la situazione non si fosse chiarita. Non potendo addurre ad un accordo, fu stipulata la tregua di due ore. In questo frattempo il comando fece arrestare Lino Gherbetti, lo studente Dario Leona, e il capo cantoniere Rodolfo Zanetti che così caddero in mano agli Slavi e furono in seguito trucidati. Il giorno pre-

cedente il Gherbetti, il Leona e Riccardo Giordetti avevano proposto al comandante un piano di difesa della città e l'armamento dei cittadini volontari. Sembrava che fosse stato raggiunto un accordo fra le due parti nel senso che i ribelli avrebbero controllato tutto il circondario e le truppe italiane la città, se non che il comandante partigiano Mirko rompeva improvvisamente la tregua e si presentava davanti alle caserme chiedendo la consegna. I carabinieri (60 uomini) intanto, ingannati da un altro gruppo di ribelli che aveva fatto loro credere, secondo il metodo balcanico, d'essere i soli a resistere, avevano già abbandonato la caserma e consegnato le armi. Ai due colonnelli non restò che consegnare a Motika le pistole, la città e il Castello. Era il pomeriggio dell'11 settembre. Cominciò il caos. I soldati correvano all'impazzata nascondendosi negli altri delle case e per gli orti, implorando un travestimento borghese. Nonostante gli accordi gli ufficiali furono disarmati. Motika assunse i poteri civili e militari. Aveva accanto a sé al comando Cirò Raner, Giorgio Sestan (che fu poi responsabile dell'infobamento del padre ex-fascista), l'orologiaio Giovanni Ferencich, il Pilot, il Maurettich che ebbe il comando della polizia, il massacratore Matteo Stemberga, quello della zona di Arsia e di Vines, e il cui fratello diventò commissario politico di Pisino. Montagne di armi e di autobombe erano ora a disposizione dei ribelli. Nella notte si scatenò il tripudio dei vincitori: fuochi di gioia si accesero sulle colline. I partigiani avvinazzati vi saltavano oltre urlando: « Viva l'Italia con le gambe all'aria! ». La folle sparatoria di tripudio si protrasse tutta la notte. Il giorno seguente la bandiera croata con la stella rossa pendeva dal Municipio e dal campanile. F due colonnelli a bordo di una macchina, muniti di salvacondotti slavi andavano verso Trieste già occupata dai Tedeschi.

Emersero allora a fianco degli occupatori le facce di coloro che avevano tramato nell'ombra ed avevano fatto il doppio gioco. Alcuni fascisti erano riusciti a mettersi in salvo con l'ul-

La parola a Nando Sepa
Basilio, el pessimista
Par sua indole naturale ereditata un poco del pare e un poco della mare, mio compare Basilio el xe pessimista e nero de idee, come i pizga morti in grande parada. No ti lo fa rider gnanca se ti ghe fa cicigole solo el sciao, o che ti ghe conti la barzeleta de sior Todaro brontolando diventò el primo ambasciatore de la nostra magnifica pulitica coi krikis titini. Par questo, no ciogio mai sul serio quel che me conta Basilio; lasso che 'l parli, che 'l se sfoghi, che 'l predichi come al processo de capocotta che parla... parla... parla, già manca poco che no 'l fichi in cheba i giudici distruttori e' capi carabinieri. E cussù go 'na mata paura che la ghe tochi un giorno o l'altro a mio compare. Perché va ben esser pessimisti come

Il raduno a Monfalcone degli esuli di Ossevo

Come annunciato, il 2 giugno scorso si è tenuto a Monfalcone l'ormai tradizionale raduno degli esuli da Ossevo, che quest'anno hanno voluto celebrare con maggiore solennità la festa del loro Santo e Patrono Gaudenzio. Al mattino, nella raccolta chiesa della Marcelliana monsignor Marino Rocconi, anche egli profugo da Ossevo, ha celebrato il sacro rito. Al Vangelo il sacerdote ha ricordato il sacramento ha parlato della desolazione che regna nelle nostre una volta fiorenti contrade dopo l'esodo degli Osserini: le vie deserte, deserto il porto, abbandonate le campagne. Quei pochi che non hanno potuto ab-

bandonare la cittadina vivono ora soltanto di ricordi e di speranza. « La nostra », ha detto più oltre il celebrante, « non è una speranza vana perché San Gaudenzio veglia su di noi. Anch'egli è profugo in Patria ». Ora gli Osserini devono alimentare questa speranza alla luce dell'insegnamento che ci viene dal Santo, il quale, non ha mai ceduto alla tracotanza slava come è dimostrato dall'episodio del rifiuto opposto da San Gaudenzio a chi gli voleva imporre con la violenza di unire in matrimonio un ricco signore con una sua stretta parente. Dopo la messa, il sacro della chiesa si è popolato di gente: molti osserini si rivedevano per la prima volta, in questa occasione, dopo un silenzio di anni. Qualcuno, come il signor Luigi Ottoli, è giunto espressamente in aereo dall'America per essere presente a questa festa. Il pranzo è stato consumato in una trattoria della periferia. Erano presenti, tra gli altri, mons. Martino Rocconi, il signor Domenico Mauri e signora, il dottor Luciano Burburan, il dottor Marconi e signora, il signor Lemessich, la signora Bonifacio e il figlio Bepi, gli organizzatori del raduno signori Berto Sidroni e Antonio Polonio, e un folto stuolo di Osserini di cui per brevità omettiamo il nome. Al levar delle mense il maestro Piero Grisan ha letto un indirizzo di saluto scritto dal signor Domenico Mauri. Si ringraziava mons. Rocconi di esser intervenuto al raduno, si invitava il giornalista dottor Burburan a ricordare le glorie della nostra Ossevo e ci si rallegrava con gli instancabili organizzatori della festa che anche quest'anno per loro merito si è svolta nel migliore dei modi. Quasi al termine della manifestazione sono intervenuti i maestri Piero Lovrovich e Costantino con le rispettive signore, ed hanno voluto portare l'adesione dei non Osserini all'8. raduno.

La festa del 1957, organizzata dal signor Domenico Mauri, si è svolta nella cittadina di Monfalcone, in provincia di Trieste. La manifestazione ha avuto un grande successo, con la partecipazione di numerosi esuli e di simpatizzanti. Il pranzo è stato servito in una trattoria della periferia. Erano presenti, tra gli altri, mons. Martino Rocconi, il signor Domenico Mauri e signora, il dottor Luciano Burburan, il dottor Marconi e signora, il signor Lemessich, la signora Bonifacio e il figlio Bepi, gli organizzatori del raduno signori Berto Sidroni e Antonio Polonio, e un folto stuolo di Osserini di cui per brevità omettiamo il nome.

ELARGIZIONI
Nel primo anniversario della morte del Ministro E. Cappa, la famiglia Micheli, elargisce Lire 3000 per Orfanelli di S. Antonio e Lire 2000 per Arena.

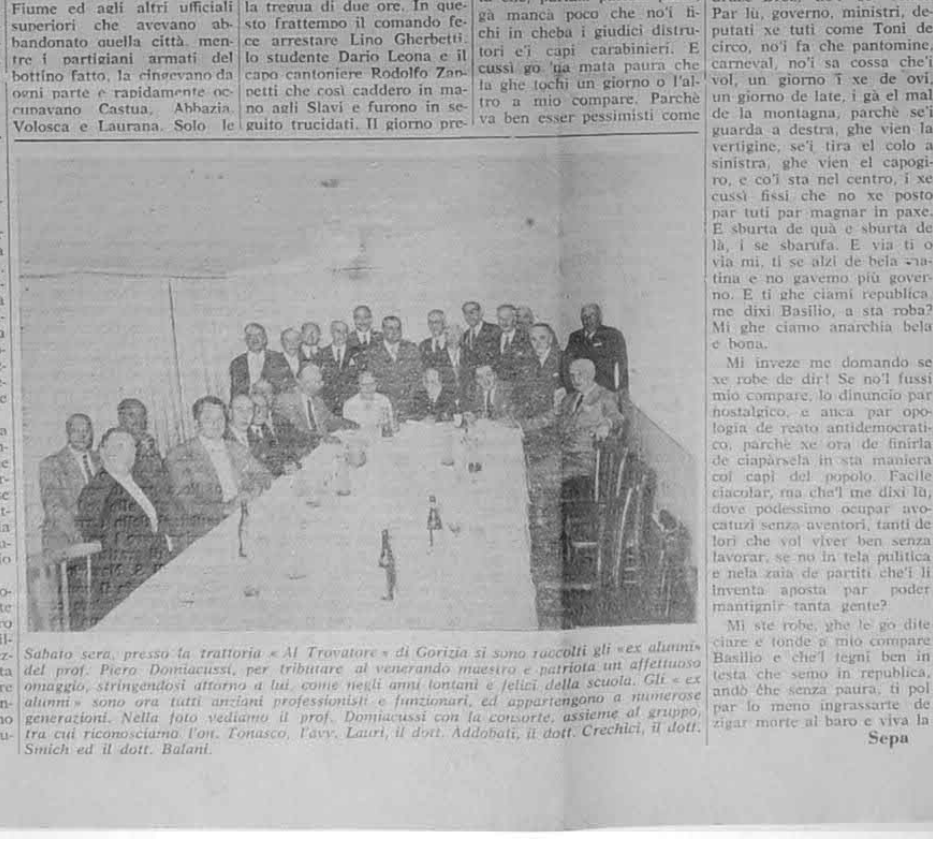
Ricordando il terzo anniversario del loro matrimonio (19 giugno 1954) Guerrino Pagani e Caterina Forcellini elargiscono Lire 250 per Arena e Lire 250 per Orfanelli di S. Antonio.

A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale portiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

La lettera della settimana
I BENI DEI DALMATI
Egredo direttore, sul « Giornale d'Italia » di domenica, 26 maggio 1957, nell'articolo a firma « CHIB » dal titolo « Costi parli Voroschiov » leggo questa affermazione: « Noi italiani comprendiamo l'anima dei popoli asiatici e africani, tanto è vero che stiamo spendendo cinquanta miliardi all'anno, cioè per dieci anni cinquecento miliardi (dico attenzione 500 miliardi) per redimere i somali. Noi italiani vogliamo che tutti i popoli siano liberi e indipendenti; ma non soltanto in Asia e in Africa, dappertutto anche in Europa. » Belle parole che sottoscrivo a piene mani, ma vorrei fare una piccola e modesta osservazione. Noi italiani della Dalmazia dobbiamo avere i visi compresi gli altri italiani della Jugoslavia (non dei territori annessi dopo l'ultima guerra qualcosa come 12 miliardi per i nostri beni che hanno servito a pagare i danni fatti dalla guerra verso la Jugoslavia, acciò obbligati dal Diktat, dal Trattato di Pace del 1947, obbligati dal Diktat, dal Trattato di Pace del 1947, non così almeno è detto nell'art. 79 del Trattato; non ci paga interessi dal 1947, non ci paga lucro ces sante. Ci pagasse almeno il valore al 1938 come è stabilito dalla Legge 1050 dell'ottobre 1954, ma invece usa il sistema della lesina. Se dai 500 miliardi che usiamo così bene, per redimere i somali, si levassero una volta tanto questi 12 miliardi dovuti a noi, non si farebbe neanche di meno che doveroso.

Assemblea ad Alessandria
Alle ore 10.30 del giorno 23 giugno 1957 si svolgerà ad Alessandria presso l'Istituto Arti e Mestieri « Don Orione » l'assemblea dei soci dell'ANVGd con il seguente ordine del giorno: Relazione varie; elezioni nuovo Esecutivo Provinciale; eventuali. Nell'occasione della assemblea verrà celebrata, come ogni anno, in un'unione fraterna di spiriti e secondo le più belle tradizioni giuliane e dalmate, la ricorrenza della festa dei Santi Vito e Modesto patroni di Fiume, secondo il seguente programma: Ore 9.30 Messa celebrata da Mons. Ottavio Bocca di Camnoli già parroco a Fiume; ore 10.30 assemblea annuale; ore 12.30 pranzo collettivo; ore 14.30 manifestazioni sportive e varie (partita di calcio tra celebri e ammgliati - Partita di palla canestro - opere contro studenti. Squadre femminili - Alessandria contro Tortona - Bocce - film e documentari patriottici. Tutti i giuliani e dalmati ed i simpatizzanti sono inviati ad intervenire. Poiché i posti per il pranzo sono limitati, prenotarsi in tempo presso la Sede di Via Verdi 5. La quota per il pranzo si aggirerà sulle 300 lire.

Messaggio augurale
In occasione delle elezioni regionali della Sardegna la Unione degli Istriani ha inviato il seguente messaggio augurale ai giuliani residenti nell'isola: « Unione degli Istriani da Trieste italianissima augura ai giuliani, ospiti generosi patriottici Sardigni, che elezioni esprimano Governo regionale particolarmente sensibile ricordo sacrificio gloriosissimo Brigata Sassari Guerra Redenzione et comprensivo vostro amaro esilio. » Pasquale De Simone Direttore responsabile. Soc. Ed. del MIR s.r.l. Tip. D. Del Bianco - Udine



Sabato sera, presso la trattoria « Al Trovatore » di Gorizia si sono riuniti gli « ex alunni » del prof. Pietro Domitiusci, per tributare al venerando maestro e patriota un affettuoso omaggio. S'intingendosi attorno a lui, come negli anni lontani e felici della scuola. Gli « ex alunni » sono ora tutti uomini professionisti e funzionari, ed appartengono a numerose generazioni. Nella foto vediamo il prof. Domitiusci con la consorte, assieme al gruppo, tra cui riconosciamo l'on. Tomasco, l'avv. Lauri, il dott. Addobati, il dott. Crecchi, il dott. Smich ed il dott. Balani.

per digerire bene bevete dopo i pasti: AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo!